

GUIDO SARI

IL FRONTE AVANZATO DELLA PIAZZAFORTE DI ALGHERO
NEL PRIMO DECENNIO DELLA DOMINAZIONE SABAUDA

Divenuto re di Sardegna, in seguito alle clausole del trattato dell'Aia (1720) che prevedevano la cessione dell'isola dalla Spagna all'Austria e da quest'ultima alla Casa Savoia¹, Vittorio Amedeo II si preoccupava di conoscere al più presto l'effettivo stato delle strutture difensive del nuovo possesso d'oltremare ai fini di un loro eventuale potenziamento. E tale esigenza, almeno sul piano ricognitivo, doveva essere ben sentita dal sovrano se il viceré, il barone di Saint-Remy, si dava subito da fare per approntarne l'indagine tecnica. Scriveva infatti il 17 agosto di quello stesso anno al conte Provana, plenipotenziario del re: «Je vais envoyer incessamment mr Audibert, dont je vous prie mr de vouloir bien ressouvenir S. M., avec l'ingenieur Bellini pour lever le Plan d'Alguer et Castel Aragones, faire le Litoral et prendre l'Etat des Tours du Royaume pour que je puisse regler comm'elles doivent être gardées tout étant icy dans un desordre epouvantable» e poiché «la garde de les Tours e les Ports sont les affaires aux quelles il faut donner plus d'attention» inviava pure il capitano delle Torri, cavaliere Piccolomini². Le piante, cui si doveva unire anche quella di Cagliari più le relative relazioni, si sarebbero quindi spedite al sovrano affinché potesse prenderne visione e decidere sugli eventuali interventi. Il sopralluogo delle due piazze settentrionali venne però in realtà affidato al De Vincenti e al capitano delle torri, lasciando al Bellino il compito di rilevare la sola pianta di Cagliari³.

Di poco posteriore, 29 agosto, è la relazione del De Barol, comandante della piazza di Alghero, volta a fornire all'autorità centrale un quadro delle condizioni della città all'indomani del veloce abbandono (in quello stesso mese di agosto) da parte degli Spagnoli. In essa il De Barol sinteticamente univa ad alcune brevi informazioni di carattere demografico (Alghero possedeva a quel tempo circa 4 mila anime e 7 o 8 famiglie appartenenti alla nobiltà) altre di carattere politico istituzionale relative alla composizione del Consiglio cittadino. Si mostrava, inoltre, attento a rilevare l'esistenza di seguaci del passato regime, non tanto in vista di una possibile persecuzione, contraria fra l'altro alla

calcolata tolleranza di Vittorio Amedeo II, quanto al fine di una futura loro attrazione entro l'orbita della Casa sabauda. Probabilità quest'ultima avvalorata dal fatto che il fronte delle ostilità non era compatto, presentando al suo interno accanto ai nostalgici del governo spagnolo, sostenitori di Filippo V, elementi filocatalani, seguaci dell'arciduca Carlo III, molto numerosi tra il popolo, ma non solo tra quest'ultimo se fra gli imperialisti il relatore credeva di poter collocare l'Arcidiacono Bernat De Respedes, nonostante il suo debito di riconoscenza nei confronti del governatore spagnolo Bustamonte, alla cui protezione doveva la nomina a Vicario generale.

La simpatia che il partito di Carlo III, proclamato re dai Catalani fin dal 1705⁴, godeva tra il popolo — termine con cui si devono intendere soprattutto le classi medie — testimonia la vitalità dei legami tra Alghero e la Catalogna, tali da giustificare ancora in anni di ormai più che secolare dominazione spagnola identiche scelte politiche che, a differenza delle opzioni del resto dell'isola, non nascevano da contrastanti interessi di grandi famiglie nobiliari⁵.

Nella sua relazione il De Barol, comunque, affermava con tono rassicurante che sia i sostenitori di Carlo III che quelli di Filippo V avevano accolto di buon grado la dominazione sabauda, ma tale accoglienza, per quanto nata dal desiderio di pace di un popolo che aveva dolorosamente subito, con assedi, distruzioni case, chiese, vigne, orti e alloggiamenti coatti di truppe, le conseguenze della guerra di successione⁶, non era poi tanto generalizzata se alcuni «des Espagnolistes» apparivano all'occhio attento del De Barol ancora «fort mortifiés».

Il relatore si soffermava brevemente anche sullo stato degli apparati difensivi distinguendo gli interventi compiuti dagli Austriaci dal 1708 al 1717 (terrapienamenti e protezione di fascine nei parapetti, ormai però tutto in completa rovina), da quelli degli Spagnoli dal 1717 al 1720 (costruzione di palizzata e insufficiente terrapienamento dello spalto). Notava come quest'ultimi nell'andarsene avessero imbarcato tutti i pezzi d'artiglieria lasciando soltanto un cannone di ferro prelevato dalla Torre Nuova di Porto Conte⁷.

Dopo aver elencato i sei corpi di guardia della piazzaforte giudicati complessivamente angusti (2 nella Porta a terra, il principale e l'avanzato, e gli altri rispettivamente nella Porta a mare, nel Bastione reale, nel Bastione di S. Giacomo e in quello dello Sperone), analizzava più minutamente, sollecitato da immediate esigenze di carattere logistico, i magazzini destinati al deposito della polvere da sparo. Quello della Maddalena, a prova di bomba ma scoperto verso terra al tiro nemico e accessibile tramite una stretta e difficoltosa scala a chiocciola, era in grado di contenere circa 6 o 700 barili di polvere, possedeva

però una finestra verso il porto alla quale le tartane potevano accostarsi rendendo così insicura la sua destinazione a polveriera. Davanti alla Porta a mare, alla sinistra del Bastione della Maddalena, vi era il magazzino dei fucili, da dove il De Barol aveva fatto togliere gli inservibili moschetti lasciati dagli Spagnoli per sostituirli coi fucili portati dall'esercito sabaudo. Un altro magazzino, che riattato avrebbe potuto contenere circa 1500 barili, era ubicato a S. Elmo, a prova di bomba ma scoperto anch'esso alla campagna e per di più talmente umido che la polvere abbandonata dagli Spagnoli, parte sparsa al suolo e parte in sacchi, casse e barili, era tutta fradicia e, se anche una piccola quantità poteva essere recuperata esponendola all'aria, occorreva tuttavia reperire nuovi contenitori essendo i vecchi ormai marci. Scoperto, seppure parzialmente, anche il «Tourion» del Bastione reale sviluppato su due piani, da identificarsi con l'attuale sporto semicircolare e non nel più tardo Gheritone. Anche S. Giacomo possedeva sotterranei, utilizzabili però solo come prigione. Adibita a tal uso era purè la torre dello Sperrone in cui il De Barol, giudicandola niente affatto umida, aveva provvisoriamente fatto collocare la nuova polvere da sparo. La sua volta, a differenza delle altre, non era a prova di bomba e la sua porta di accesso si trovava in posizione poco funzionale essendo collocata nel corpo di guardia, dove d'inverno i soldati erano costretti ad accendere il fuoco. Vi erano inoltre anche i magazzini dei Gesuiti, usati dagli Spagnoli ma non consigliabili dal momento che possedevano una semplice copertura di tegole sostenute da assi. Seguiva il Quartiere dei soldati, in grado di contenere circa quattro compagnie e comunicante col Bastione di Montalbano, nel quale erano state collocate le palle di cannone, le granate, le bombe scaricate portate dal nuovo esercito e nel cui fianco sinistro si apriva la porta di terra della città, dotata di un ponte levatoio che necessitava di essere riparato⁸.

In seguito alla relazione del De Barol il viceré inviava ad Alghero il commissario Cagnole col compito d'ispezionare la piazza per poter predisporre gli interventi più urgenti. Le «Disposizioni per li Maguazeni, e Porte della Città d'Alguer...», del 3 ottobre 1720, che il commissario redasse, riflettono assai bene la mentalità organizzativa del nuovo governo desideroso di rendersi conto delle reali condizioni del recente possesso. Gli interventi che si auspicavano erano, comunque, rivolti ad una migliore utilizzazione dell'esistente, piuttosto che alla creazione di nuove strutture difensive, e riguardavano soprattutto la ricognizione dello stato, della qualità, del peso della polvere da sparo e la sua conseguente ripartizione in vari magazzini, operazione questa che, come si specificava, doveva essere affidata al contabile munizioniere e al comandante della Piazza. Su ciascun luogo adatto all'immagazzina-

mento delle polveri si davano minuziose indicazioni, sia sul numero dei barili rinvenuti o collocabili, sia sui lavori di manutenzione e riparazione da farsi. Così sappiamo che nella torre della Maddalena, a prova di bomba, potevano trovar posto circa 400 barili e che occorreva eseguire lo «sternito» (copertura) di tavole servendosi del legname portato da Siracusa e delle palizzate e altri legni abbandonati dalle truppe spagnole. Si trovavano invece 1640 barili di polvere e 307 barili di cartucce per fucili nella torre dello Sperone, ed anche di questo materiale si doveva verificare lo stato, la qualità e il peso, e separare inoltre i barili della polvere da quelli delle cartucce, le quali se rinvenute guaste dovevano essere aperte collocando in contenitori diversi la polvere e il metallo. Nel magazzino dello Sperone bisognava raccomandare le porte e fare lo «sternito» delle volte con bitume, nonché trasferire il corpo di guardia lontano dall'entrata.

Le disposizioni, a prima vista quasi pignole, sono dettate da un robusto buon senso amministrativo che non si peritava di avvertire, ad esempio, per la torre della Maddalena di «far fare li crochi alle finestre per di dentro, di maniera che per la parte esteriore non possino esser aperte». Sono inoltre, ovviamente, di grandissima utilità per le numerose informazioni che possono fornire sull'apparato difensivo e indirettamente sulle intime correlazioni tra quest'ultimo e la vita cittadina di tutti i giorni. Apprendiamo in tal modo che la torre di S. Giovanni una volta liberata dalle immondizie che si trovavano all'interno, dotata di «rastrello» all'imboccatura del sotterraneo situato davanti ad essa, chiuso lo spiraglio, così come si era fatto nella torre dello Sperone, posto il bitume sopra la volta, poteva essere utilizzata come deposito per tutte quelle munizioni collocate in magazzini d'affitto o magari in luoghi inadatti.

Le condizioni del ponte levatoio, al quale si doveva porre un nuovo cardine e aggiustare le «vervelle» per evitare «maggior rovina et spese et danno alle persone che con poca sicurezza, anzi con pericolo vi passano»⁹, confermano come gli apprestamenti difensivi approntati dagli Spagnoli, dopo aver ripreso possesso di Alghero il 29 ottobre 1717¹⁰, fossero dettati dall'esigenza di affrontare le emergenze più gravi che la reazione immediata e compatta della Quadruplici Alleanza rendeva indifferibili, senza troppo preoccuparsi di più generali e minuti interventi di manutenzione.

Dalla lettera del Saint-Remy del 23 novembre 1720 diretta al re veniamo a sapere che a quella data il Capitano delle torri e l'ingegnere De Vincenti erano appena rientrati a Cagliari dal loro viaggio di ispezione nel nord della Sardegna, compiuto ai fini di un'esatta documentazione delle effettive capacità di difesa dell'isola. Il viceré prometteva

quindi di inviare al sovrano le piante delle piazzeforti, dei litorali, delle torri con le rispettive memorie sul loro stato ed efficienza¹¹. Ma ancora nel '24 le piante delle piazze non erano pronte, come ricordava Saint-Remy a Vittorio Amedeo II nella sua lunga lettera del 14 luglio avvertendo di aver sollecitato al riguardo il De Vincenti («Ho fatto intendere a quest'Ingeniere Devincenti che V. M. comanda ch'egli lavori incessantemente alla costruzione d'una nuova pianta di cad. a piazza di questo Regno con li loro rispettivi contorni per il meno della portata del cannone»)¹². Tuttavia, nonostante l'ingegnere vi dovesse por mano subito, come si legge nella medesima lettera, neppure l'anno successivo si poteva disporre di esse e delle relative relazioni; il 30 giugno 1725 infatti il viceré scriveva al sovrano di non poterlo raggugliare sulle visite «precettate nelle rispettive piazze d'Algheri, e Castellaragonese rispetto alle riparazioni che l'una e l'altra necessitano»¹³. Ad ogni modo ricevuti poco dopo gli attesi documenti poteva, il 21 luglio, scrivere: «Finalmente dalli rispettivi Governatori d'Alguer e di Castellaragonese mi sono state rimandate le risposte alli quesiti da me loro fatti a tenore degli ordini di V. M. intorno alle riparazioni delle due sopraccennate piazze cioè Fortificazioni, Magazeni, e quartieri, acciòché la M. V. possa più distintamente riconoscere il vero stato ed esigenza di d.e due Piazze mi dò l'onore di trasmetterle li rispettivi pareri, ed estimi, che ne sono stati raccolti, et ad un hora il consulto di quest'Ingen.re di V. M. De Vincenti, mediante il quale restarà più chiara la materia». Chiedeva quindi che le regie intenzioni gli venissero comunicate al più presto tenuto conto che le piazze abbisognavano d'una «pronta provvidenza»¹⁴.

Tuttavia i calcoli e i profili venivano ultimati solo l'anno seguente dal De Vincenti che, come si legge nella lettera del 18 luglio 1726 spedita dal viceré al conte Provana, aveva lavorato quanto poteva («autant qu'il peut») per concludere le piante delle tre Piazze, compresi i disegni e i calcoli di alcune opere nuove proposte dal Castellalfiere¹⁵.

Il 10 agosto 1726 il De Vincenti ultimava la sua «Relatione delle Opere Progettate alla Fortificazione della Città d'Alguer», alla quale univa una cartina purtroppo non pervenutaci. Alla luce dei nuovi raggiungimenti dell'architettura militare del tempo, l'ingegnere descriveva la situazione della Piazza in rapporto alle condizioni del terreno circostante analiticamente indagato nelle sue differenze altimetriche.

Giudicava necessario occupare le zone elevate in prossimità delle fortificazioni (dalla Porta di terra verso sud est il terreno cominciava ad elevarsi) con alcune opere esteriori:

1) una controguardia, per proteggere il bastione di Montalbano quasi interamente scoperto e dominato dalla campagna;

2) una ridotta, per occupare l'altura, vicino al pozzo dei Padri Gesuiti, dominante il poligono della Porta;

3) un'opera a corno, in un'altra eminenza in prossimità del bastione dello Sperone, sia per coprirne le difese che per proteggere i fianchi visibili dei bastioni di Montalbano e Diamante;

4) una falsa braga a tenaglia doppia, sempre nel bastione dello Sperone, là dove esistevano in prossimità della faccia e della cortina tracce d'una antica muraglia eretta sopra un'emergenza rocciosa. Davanti ad essa, in comunicazione con la Piazza tramite una porta di soccorso situata in mezzo alla cortina, si sarebbe dovuta costruire una steccata di grossi pali a fior d'acqua per evitare ogni possibile assalto dalla parte del mare;

5-6) due rivellini, per proteggere le cortine, uno tra Maddalena e Montalbano e l'altro tra Montalbano e Sperone. Entrambi i rivellini dovevano essere costruiti in muratura sino all'altezza della controscarpa del fossato, terrapienando interamente i loro corpi, mentre i rampari e i parapetti potevano essere di sola terra per ridurre l'incidenza dei costi; dovevano inoltre assecondare proporzionatamente le elevazioni del terreno per evitare di essere dominati dalla campagna circostante. Ugual accorgimento era da usarsi anche per l'opera a corno al fine di assicurare il fiancheggiamento del bastione dello Sperone, del poligono di S. Giovanni, ma soprattutto del fianco del bastione di Montalbano che restava interamente scoperto.

Una volta eseguite le opere menzionate, il De Vincenti proponeva di sacrificare la Porta di terra situata nel fianco sinistro del bastione di Montalbano e aprirne una nuova in mezzo alla cortina della Porta, dalla quale mediante un ponte si sarebbe raggiunta la gola del rivellino, e dalla faccia di quest'ultimo, volta verso il mare, faccia che non poteva essere né scoperta né battuta, tramite un altro ponte si sarebbe usciti nella strada coperta verso i giardini. Ai lati dalla Porta nello spessore del ramparo della cortina, secondo un'idea di utilizzazione delle grandi masse terrapienate risalente al Vauban, suggeriva di ricavare corpi di guardia e prigionieri. Si sarebbe dovuta, invece, mantenere la porta di soccorso attigua alla Porta di terra e ubicata nel medesimo fianco del bastione, essendo necessaria per la comunicazione col fossato. L'altra porta di soccorso esistente nel fianco basso dello stesso bastione, vicino alla cortina di S. Giovanni, doveva al contrario essere otturata, poiché molto scoperta, e sostituita da un'altra da aprirsi in prossimità dell'orecchione, affinché non potesse essere vista da nessuna parte, protetta per di più da una piccola casamatta ivi situata; davanti alla nuova porta si sarebbe realizzata la strada coperta in comunicazione col rivellino di S. Giovanni. Doveva, inoltre, essere mantenuta anche la

porta di soccorso sotto la cortina del bastione del Diamante per assicurare la comunicazione con la nuova tenaglia. Quanto alla porta della marina si proponeva la costruzione di una sorta di piazza d'armi, per evitare attacchi di sorpresa, dotandola di una muraglia con palizzata e banchette, conservando comunque l'entrata laterale verso la cortina di S. Elmo.

Parlando delle fortificazioni «interiori» il De Vincenti descriveva in buono stato sia il bastione della Maddalena che il suo cavaliere; ad entrambi al tempo della relazione era già stato raccomandato il parapetto delle facce verso terra nonché i fianchi, mentre si dovevano ancora elevare i rampari e prolungare il fianco basso del bastione per proteggere meglio la contigua faccia di Montalbano. La successiva cortina della Porta aveva invece necessità di rampe più ampie, per consentire una più agevole salita al ramparo, che si sarebbero potute realizzare, però, solo con l'abbattimento di alcune case attigue come quella del conte Piccolomini. Dalla cortina della Porta a quella di S. Giovanni non vi era altra comunicazione che un semplice passaggio sopra una muraglia di due piedi di grossezza (m. 0,684) che attraversava la Torre della Porta e chiudeva la gola del bastione di Montalbano; pertanto sarebbe stato utile demolire i quartieri che si trovavano davanti ad essa, di un solo piano, coperti d'un semplice tetto e di pessima costruzione, e sostituirli con altri a due piani e a prova di bomba sopra i quali si sarebbe potuto far passare l'artiglieria. Il bastione di Montalbano, il più elevato tra i baluardi della Piazza, era in buono stato, gli si erano già raccomandati i rampari e i parapetti, però per aumentare il fuoco in difesa dei due bastioni collaterali era indispensabile prolungare i fianchi del suo cavaliere sino ad unirli alla muraglia della gola del bastione. La cortina di S. Giovanni doveva essere terrapienata con più cura sia nei parapetti che nel ramparo, sotto il quale per di più sembrava opportuno costruire altri quartieri e magazzini. Dalla palizzata del bastione dello Sperone, osservava, il terreno cominciava ad elevarsi di modo che il baluardo stesso restava «basso» e «scuoperto», così come pure la cortina di S. Giovanni, il fianco e la faccia del bastione di Montalbano, e proprio il bisogno di ovviare alla scarsa possibilità di reciproci fiancheggiamenti, dovuta alle emergenze del sito, aveva spinto a progettare l'opera a corna. Appariva comunque indispensabile prolungare il fianco ritirato del bastione dello Sperone per accrescere il fuoco di protezione verso la faccia di Montalbano.

Alla successiva cortina del Diamante si doveva sollevare il ramparo, tanto da poter essere lambito dal fuoco proveniente dall'ala dell'opera a corna. Il bastione omonimo era interamente dominato dal fronte a terra, perciò gli si era fatto erigere un nuovo parapetto nel

fianco per una più efficace protezione e un secondo fianco, o traversa, per coprire con aumentata potenza di fuoco la faccia del bastione dello Sperone. La cortina di S. Giacomo si presentava in buono stato e non necessitava di alcuna riparazione, alla sua estremità era la torre ottagonale, che le dava il nome, dalla quale cominciava una muraglia irregolare, munita solamente di mezzi torrioni «piccoli, angusti e mal costrutti», e bisognosa di interventi per tutta la sua estensione sino alla torre di S. Elmo.

Notava il De Vincenti che il nemico avrebbe potuto vanificare la resistenza del fronte a terra qualora avesse tentato un assalto dalla parte del mare, poiché non sarebbe stato difficile con l'artiglieria delle navi rovinare in brevissimo tempo le muraglie tanto più che queste ultime erano deboli, di pessima costruzione e alte solo due trabucchi e mezzo (m. 6,5275), e così pericolosamente vicine alle case da rendere problematica anche la ritirata. Giudicava positivamente il cavaliere di S. Barbara, ma suggeriva di togliere ai Padri minori osservanti il possesso che pretendevano averne e di impedire che accanto ad esso si erigessero abitazioni private, mentre al contrario l'irregolare bastione omonimo gli appariva male edificato, così come, del resto, il successivo bastione reale, abusivamente chiamato bastione non avendone la forma ed essendo incapace di dare o ricevere alcuna difesa. Si doveva, infine, urgentemente sottomurare, poiché minacciava rovina, l'erosa cortina di S. Elmo per tre quarti della sua estensione con pezzi di pietra murati con calce e pozzolana in modo da formare una scarpa sporgente due piedi (m. 0,684), «facendo avanti d'essa un gettito di grossi sassi per rompere l'impeto delle onde».

In quel tempo erano utilizzati come magazzini delle polveri le torri di S. Elmo e della Maddalena, entrambe esposte ai tiri dell'artiglieria nemica. Della prima, già di per sé in più parti degradata dagli agenti atmosferici e dal mare, il De Vincenti, come in precedenza il De Barol, evidenziava l'incongruità del suo uso sottolineando come i bastimenti potessero «dar fondo in tal vicinanza» della torre da giungere con le loro antenne alla sua finestra. Perciò era opportuno costruire due nuovi magazzini con volte a prova di bomba in grado di contenere 4800 barili, e qualora non fossero stati sufficienti si sarebbe potuta sfruttare a tal fine la Torre della Porta chiudendole l'entrata della Porta di Terra e creandole un nuovo ingresso nel bastione. La torre di S. Giovanni, considerata d'impedimento alla difesa della faccia del bastione dello Sperone, doveva essere abbassata, quindi terrapienata e dotata di qualche pezzo d'artiglieria per «rasare» il fosso. Poiché nella città a quel tempo vi erano solo due veri magazzini d'artiglieria: uno chiamato magazzino del Bastione reale e l'altro denominato Armeria, coperti en-

trambi di un semplice tetto, sarebbe stato conveniente realizzarne di nuovi sotto il ramparo della cortina di S. Giovanni, dal magazzino della polvere (di cui ignoriamo l'esatta ubicazione) sino all'entrata del fianco basso del baluardo dello Sperone. Invece sotto il ramparo della cortina del Diamante potevano essere ricavati magazzini per viveri e caserme. Delle ultime due torri esaminate, Sperone e S. Giacomo, la prima si presentava in buone condizioni e utilizzabile come laboratorio dell'artiglieria, la seconda invece era talmente umida e piena d'acqua da risultare inservibile e in grado solo di sostenere una bocca da fuoco per il fiancheggiamento della faccia del bastione del Diamante. Oltre ai quartieri già progettati davanti alla gola del bastione di Montalbano, capaci di 760 uomini, dal momento che la piazza richiedeva una guarnigione di un migliaio di soldati, si potevano edificare altri quartieri per tutta l'estensione della cortina della Porta e per la metà di quella di S. Giovanni, i quali però, poiché la loro altezza doveva limitarsi ad un solo piano, avrebbero potuto accogliere solo 400 uomini¹⁶.

Sempre nel 1726, il 2 settembre, veniva predisposto il «Calcolo delle Opere Progettate alla Fortificazione della Città d'Alguer»¹⁷ nel quale erano minutamente preventivati i costi e esattamente indicate le dimensioni (espresse per la lunghezza e larghezza in trabucchi e in once per lo spessore) delle opere murarie che si sarebbero dovute realizzare.

Possiamo così avere un'idea di quanto misurasse, ad esempio, il rivellino della Porta, che particolarmente interessa la nostra ricerca, il cui perimetro (facce e fianchi con esclusione della gola) era di ben 55 trabucchi pari a m. 143,605, e renderci conto di quale dovesse essere l'impatto visivo suscitato, in chi s'accostava alle mura dal fronte a terra, dalle opere addizionali, una volta erette, che portando in avanti le azioni di assedio e i cigli di fuoco divenivano i simboli tangibili della teorica imprendibilità della piazza.

Nel 1726 l'intero circuito fortificato doveva apparire come un immenso cantiere agli occhi dei contemporanei, per quanto in quell'anno non fosse prevista alcuna realizzazione ex novo e si volesse in definitiva limitarsi ad assicurare una maggiore funzionalità alle preesistenti strutture difensive con semplici lavori di rafforzamento. Si intervenne, secondo le indicazioni del De Vincenti, sui rampari: accomodando quelli delle facce dei bastioni di Montalbano e Sperone; accrescendo in altezza quelli del bastione della Maddalena (nella faccia e nel fianco basso verso terra), del bastione del Diamante (nel fianco verso il bastione dello Sperone), della cortina del Diamante e del cavaliere di Montalbano. E ancora si intervenne nei parapetti: riparando quelli del bastione e cavaliere di Montalbano, del bastione dello Sperone (nel

fianco alto verso Montalbano), del bastione e cavaliere della Maddalena, della cortina del Diamante e di S. Elmo; aumentando in altezza quelli del bastione del Diamante. Si provvide alla formazione di rampe nel cavaliere di Montalbano, e si costruì una traversa nel bastione del Diamante. Si otturarono brecce, dal bastione reale sino alla torre di S. Giacomo e si realizzarono sottomurazioni nella cortina di S. Elmo con conci di due piedi (m. 0,684) di lunghezza¹⁸.

Dunque, come si può facilmente osservare, in questi primissimi anni di dominazione sabauda non si intraprese la costruzione di nessuna nuova opera addizionale. Le numerose proposte del De Vincenti, intese ad un potenziamento della piazzaforte tramite difese avanzate, venivano infatti filtrate da criteri di scelta che, pur nascendo dalla immediata necessità di proteggere il recente possesso da possibili rivendicazioni spagnole, erano al contempo condizionati dal desiderio di mantenere una certa fluida disponibilità nei confronti dell'isola, quasi in attesa di un periodo propizio ad una sua eventuale permuta con territori di terraferma. Stato di disponibilità che la Casa sabauda tenderà di tradurre in atto concreto sia con Carlo Emanuele III durante la guerra di successione austriaca (1740-48), che con Vittorio Amedeo III nel più lontano 1784¹⁹.

La politica di Vittorio Amedeo II nel campo delle difese murarie rifletteva quella pragmatica prudenza che caratterizzava il più generale rapporto tra il nuovo re e la Sardegna, e che nell'impegno a perseguire una accurata riorganizzazione delle entrate e una severa riduzione delle spese non poteva che determinare un contenimento di queste ultime al minimo indispensabile. Tanto è vero che il Saint-Remy, pur consapevole dei bisogni delle piazzeforti isolane, nel comunicare al sovrano, il 15 maggio 1726, il prossimo invio di un quadro descrittivo delle condizioni delle piazze con l'indicazione delle opere da eseguire, si premurava di specificare che «on ne faira travailler qu'a l'indispensable»²⁰. Nella lettera di risposta del 18 maggio 1726 Vittorio Amedeo II ribadiva, con toni e termini che non ammettevano dubbi, quali fossero i criteri e le norme cui in politica finanziaria si sarebbe scrupolosamente dovuto attenere il viceré: «stimiamo di reiterarvi esser precisa ñra intenzione che per ora non si facciano se non quelle riparazioni indispensabilmente necessarie»²¹.

Le disposizioni sovrane non si limitavano a impedire o limitare nuove possibili difese murarie, ma riguardavano anche gli interventi di manutenzione e consolidamento delle strutture esistenti quali il reperimento e la collocazione di terra nei rampari, negli spalti, nei parapetti e nelle banchette. E quando per poter eseguire un terrapienamento ci si trovò nella necessità di prelevare la terra da una proprietà privata

che secondo il parere del Castellalfiere, responsabile dei lavori dal giugno all'agosto del 1727²², doveva essere la vigna del conte Piccolomini, il re ordinava al Saint-Remy che tale operazione doveva avvenire senza che le reali finanze «soggiacino ancora alla spesa dell'indennizzazione verso il Padrone del Terreno»²³. Il fondo veniva perciò acquistato per 400 lire di Piemonte²⁴ e messo in vendita affinché le regie finanze, rifacendosi in tal modo della spesa sostenuta, ne avessero «poco discapito», come rassicurava il viceré scrivendo al sovrano il 13 giugno 1726, ricordando inoltre che non avrebbe permesso si facesse più «dell'indispensabile attorno li parapetti e rampari di queste Piazze» e che non si sarebbe eseguita «veruna opera nuova, travagliandosi fin'ora solamente alli profili, e calcoli» che si sarebbero poi spediti a Torino per riceverne precise istruzioni²⁵.

Dal giugno del 1727 cominciarono gli scavi per l'edificazione del rivellino della Porta collocato tra il bastione di Montalbano e quello della Maddalena, sola opera avanzata proposta dal De Vincenti che conobbe in quegli anni attuazione e per la quale è possibile seguire, dai dettagliati elenchi di spesa rimastici, il calendario dei lavori. Questi (scavi per fondamenta, muraglie laterali, angolo saliente), da compiersi naturalmente secondo «disegno istruzione e calcoli» del De Vincenti, continuarono sino al 24 luglio di quello stesso anno sotto la direzione del Castellalfiere, vennero quindi sospesi sino al 25 agosto e successivamente ripresi sino al 31 ottobre 1727 sotto la sovrintendenza del cavaliere Costa della Trinità²⁶, governatore della piazza di Alghero, che si serviva dell'operato tecnico dell'ingegner Marta.

L'alternarsi di differenti direttori dei lavori, tutti vincolati sia al disegno del De Vincenti che alle sue previsioni di spesa elaborate nell'ottica del maggior possibile contenimento dei costi, rischiava talvolta d'incrinare l'efficienza organizzativa sabauda, di aprirvi qualche falla che, seppure subito ricucita dagli interventi del viceré, comportava pur sempre per riflesso incertezze e rallentamenti nella realizzazione delle opere difensive.

Fin dal 2 luglio 1727 era stato richiamato da Castellaragone ad Alghero, per continuare la direzione dei lavori del rivellino, l'ingegnere Marta²⁷, presente in città anche l'anno precedente quando aveva lavorato sotto la guida del De Vincenti perché, come scriveva il Saint-Remy che non lo stimava, il Marta aveva «besoin à la verité de quelqu'un qui lo dirige»²⁸. Ma giunto ad Alghero si scontrò con l'ostilità del Castellalfiere che sostituiva il De Vincenti e che per tutto il tempo che ancora si trattenne nella piazza, cioè sino al 24 luglio, gli negò ogni collaborazione rinviandolo alle istruzioni lasciate dal suo predecessore, le quali, però, si limitavano all'aspetto tecnico progettuale della fab-

brica del rivellino, escludendo tutte quelle altre attività pratiche connesse alla sua concreta realizzazione. E proprio la difficoltà di trovare una giusta risoluzione di queste ultime metteva in luce la problematicità di un immediato adeguamento delle emergenze del reale alle determinazioni del potere.

Essendo scarsa la terra che si estraeva dal fossato, necessaria per i terrapienamenti, sufficiente appena per essere collocata tra gli speroni di rinforzo della muratura del rivellino e dovendosi per di più ultimare la strada coperta e lo spalto, opere per le quali occorrevano grandi quantità di terra, il Marta secondo gli ordini ricevuti avrebbe dovuto prenderla dalle vigne di alcuni «particolari» (indicati nella relazione come Enrico Ruijs e dottor Tedda), le quali, per essere situate in luoghi più elevati rispetto al rivellino, erano state giudicate adatte allo scopo. Ma, come si legge nella lettera del cavaliere Costa della Trinità governatore della piazza (che fu il vero responsabile dei lavori almeno dal 25 agosto al 31 ottobre 1727, essendo negata al Marta qualsiasi autonomia decisionale) al viceré, dalla vigna del Ruijs era già stata levata la terra dagli Spagnoli, per cui a quella data restava solo la nuda roccia; la terra poteva ancora essere reperita in due «tavolari» attigui alla strada di S. Agostino dai quali tuttavia se ne sarebbe ricavato solo un trabucco. Inoltre si faceva notare che la prima parte della vigna del Ruijs era in posizione «ritirata» e il rimanente declinava in un fosso che non poteva essere battuto né dalla strada coperta né dal rivellino. Ugualmente quella del Tedda declinava «in un fosso tanto basso che dalla strada cuoperta apena si può scuoprire un uomo a cavallo».

La carenza di terra veniva attribuita, almeno in parte, alla decisione presa dal De Vincenti l'anno precedente di svuotare i parapetti dei rampari, terrapienati con argilla, e di riempirli con terra proveniente dai giardini, la quale, però, per essere di sua natura «vaga e senza corpo che al minimo soffio di vento è sparsa per l'aria», denunciava tangibilmente gli esiti poco felici di una simile scelta. Né apparivano più chiare le istruzioni lasciate dal De Vincenti sulla controscarpa, non si capiva infatti se si dovesse eseguire con muraglia ordinaria o rifasciata di cantoni.

Non si sapeva infine dove prendere le pietre, le uniche reperibili erano quelle che servivano di divisione e recinzione alle vigne, le quali erano proprietà di privati, che non solo le avrebbero fatte pagare a caro prezzo, ma avrebbero preteso l'indennizzo del danno causato dai carri nel caso venissero strappate le viti²⁹.

Le risposte che il De Vincenti dette ai quesiti posti dal Governatore non fanno che confermare sostanzialmente le precedenti direttive con qualche chiarimento, come quello riguardante la controscarpa, da

edificarsi in «muraglia ordinaria», utile per una più celere prosecuzione dei lavori, che dovevano essere condotti, come ricordava l'ingegnere, «con tutta l'economia possibile, come richiede il regio servitio»³⁰. Rientrato ad Alghero nel '28, il De Vincenti diresse la fabbrica del rivellino dal 30 marzo fino al 19 settembre. Risale al 20 novembre di quello stesso anno la sua lettera al viceré nella quale si difendeva dalle accuse del Marta, che ritornato a Torino aveva criticato il suo operato circa la controscarpa, adducendo a conforto delle sue scelte gli esempi autorevoli del Bertola e chiedendo protezione contro eventuali provvedimenti a suo danno³¹.

Nel 1729 il rivellino tra Maddalena e Montalbano, ancora non del tutto ultimato, aveva già necessità di riparazioni: la muraglia infatti non aveva retto alla spinta delle terre di riempimento, si staccava dagli speroni interni e si apriva in numerose crepe su entrambe le facce. Particolarmente debole appariva l'angolo saliente a causa, come affermava il misuratore Francesco Maria Bergante che per ordine del governatore Della Trinità ne aveva eseguito la perizia (2 settembre 1729), della terra della gola. Dov'era situata quest'ultima infatti esisteva antecedentemente parte della strada coperta, il cui spalto declinava proprio là dove in seguito si era eretto l'angolo saliente. Era chiaro che in tal punto la terra avesse ormai una sua sodezza e stabilità per cui era inevitabile che le nuove terre trasportate per formare il terrapieno del rivellino, incontrando resistenza nella parte posteriore dell'opera, in direzione appunto della gola, si fossero assestate soprattutto verso l'angolo saliente determinando crepe e cedimenti nella muraglia³².

Contrario ad interventi che si limitassero alla riparazione del solo angolo saliente (come quelli cui propendeva il viceré), il governatore di Alghero (5 settembre 1729) rilevava la necessità, per evitare in un futuro assai prossimo maggiori oneri finanziari, di accomodare anche le due facce del rivellino³³.

Secondo l'ingegner De Guibert i danni dell'angolo saliente derivavano, invece, dal fatto che non si erano costruiti gli speroni negli angoli, ma soltanto nei lati; inoltre le crepe delle facce minaccianti rovina erano provocate non dalle terre del precedente spalto, come credeva il Bergante, ma nascevano dall'intrinseca debolezza dei muri. Sugeriva, quindi, come intervento più pratico da eseguirsi e meno dispendioso (scartata a priori in quanto troppo costosa ogni proposta che prevedesse riparazioni dal di dentro delle muraglie), un rafforzamento esterno. E poiché la spesa per eseguire le riparazioni del rivellino sarebbe stata considerevole, consigliava, per porre rimedio alle «rovine imminenti» che non potevano «soffrire dilazione» di far erigere subito alcuni speroni esterni, i quali sarebbero stati «nella quantità necessaria secon-

do la quantità della crepatura ben colligati con buoni canti attraversanti il muro vecchio»³⁴.

Per tutto il primo decennio della dominazione sabauda, coincidente con il regno di Vittorio Amedeo II (1720-1730), il rivellino della Porta fu dunque l'unica opera esteriore realizzata. Non sappiamo se dopo il '29 sia stato dotato dei rinforzi esterni consigliati dal De Guibert e previsti della grossezza di un trabucco (m. 2,611), sicuramente non deve aver conosciuto lavori di completamento e manutenzione se l'ingegner Craveri, nel 1742, nella sua relazione sulle fortificazioni di Alghero lo descriveva «tout a fait en desordre», senza parapetto e senza ramparo, rivestito di muratura («revetue de maçonerie») sino ai due terzi della sua altezza e con la «fassinage» posta in loco quasi dodici anni prima completamente marcia³⁵.

Il verbo rivestire usato dal Craveri non è da intendersi nel significato di rifasciare, perché una tale operazione sarebbe stata assai più costosa dell'erezione dei contrafforti, ma indica la muraglia di contenimento delle terre, secondo il primitivo progetto del De Vincenti.

Neppure il timore nel 1732 di uno sbarco di truppe di Filippo V nell'isola, per recuperare l'antico regno di Sardegna alla Corona di Spagna, fu determinante per la realizzazione di nuove opere avanzate, né riuscì ad esserlo nel 1733 la preoccupazione di un possibile attacco da parte dell'Austria durante la guerra di successione polacca al tempo dell'alleanza di Carlo Emanuele III con Francia e Spagna. Si preferì infatti sempre potenziare i presidi militari con invio di battaglioni dalla terraferma³⁶ limitando gli apprestamenti di opere murarie allo stretto necessario. E se l'altro progetto del De Vincenti, la falsa braga a tenaglia doppia, conobbe una sua realizzazione per quanto semplificata intorno alla metà del '700 — infatti nella «Descrizione della Piazza d'Alguer», del 1753, dell'ingegnere Soleri è menzionata per la prima volta una falsa braga a tenaglia semplice³⁷ —, il secondo rivellino, quello ideato tra Montalbano e Sperone, per essere completato in tutte le sue parti (il Soleri lo conobbe abbozzato e in stato d'abbandono e precedentemente ne vide la gola e una parte dei fianchi anche il Craveri) dovette attendere probabilmente l'ultimo trentennio del secolo, quando si profilava drammatico il pericolo di un'occupazione della Sardegna da parte della Francia rivoluzionaria.

Guido Sari

Biblioteca municipale di Alghero

NOTE

¹ Il regno di Sardegna venne ceduto formalmente dal principe di Ottajano, a nome dell'imperatore Carlo VI, al rappresentante di Vittorio Amedeo II di Savoia generale Luigi Desportes l'8 agosto 1720. Per più dettagliate notizie al riguardo leggi C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, pp. 34-39.

² Archivio di Stato di Cagliari (in seguito A.S.C.), *Segreteria di Stato*, I S., vol. 387, p. 9. Dispaccio viceregio al Conte Provana del 17 agosto 1720.

³ A.S.C., *Segreteria di Stato*, I S., vol. 516, pp. 2-3. Ordini di pagamento al Bellino per predisporre la pianta di Cagliari, del 20/9/1720 e del 17/11/1720.

⁴ Cfr. J. M. SALRACH - E. DURAN, *Història dels Països Catalans, Dels orígens a 1714*, II, Barcelona 1982, p. 1138.

⁵ Sulle cause delle divergenti posizioni e scelte politiche dell'aristocrazia feudale e nobiliare sarda vedi C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 13-14, e ancora B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY-B. ANATRA-L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Torino 1984, pp. 649-650.

⁶ Vedi A. ERA, *Diari sardi inediti degli anni 1708, 1717-18, 1720*, in *Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, II, Firenze 1959, pp. 223-224. Le chiese, distrutte dagli Spagnoli per evitare che il nemico, in questo caso gli austriaci, potesse occuparle come riparo da cui colpire più agevolmente la piazzaforte, erano quelle di S. Giovanni Battista dei Cappuccini (nell'area ora occupata dalla casa penale) e della Pietà degli Osservanti (situata più o meno all'incrocio delle attuali vie XXIV Maggio e Garibaldi).

⁷ Sul trafugamento dell'artiglieria del regno di Sardegna ad opera degli Spagnoli, al momento della loro forzata partenza dall'isola (5 agosto 1720) si legga G. SARI, *La Piazza fortificata di Alghero*, Alghero 1988, pp. 106-108.

⁸ Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069, «Description de la place d'Alguer del comandante De Barol datata 29 agosto 1720.

⁹ Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069, «Disposizioni per li Maguazeni, e Porte della Città d'Alguer in seguito alla visita che se ne è fatta per Ordine di S. E.» compilate in data 3 ottobre 1720 dal commissario Cagnole.

¹⁰ Sulla capitolazione di Alghero e sull'ingresso in città delle truppe spagnole del marchese di Leide vedi A. ERA, *Diari sardi inediti*, cit., p. 223.

¹¹ Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, I S., vol. 387, p. 21 v. Lettera del Saint-Remy al re datata 23 novembre 1720.

¹² A.S.C., *Segreteria di Stato*, I S., vol. 388, p. 29 v. Lettera del Saint-Remy al re datata 14 luglio 1724.

¹³ A.S.C., *Segreteria di Stato*, I S., vol. 389, p. 68. Lettera del Saint-Remy al re datata 30 giugno 1725.

¹⁴ A.S.C., *Segreteria di Stato*, I S., vol. 388, pp. 73v-74. Lettera del Saint-Remy al re datata 21 luglio 1725.

¹⁵ A.S.C., *Segreteria di Stato*, I S., vol. 389, p. 35 v. Lettera del Saint-Remy al conte Provana del 18 luglio 1726.

¹⁴ Cfr. Archivio di Stato di Torino (in seguito A.S.T.), *Sardegna economico*, cat. 4, m. 2, n. 9, «Relatione delle Opere Progettate alla Fortificazione della Città d'Alguer», Cagliari 10 agosto 1726, firmata De Vincenti.

¹⁷ A.S.T., *Sardegna economico*, cat. 4, m. 2, n. 9, «Calcolo delle Opere Progettate alla Fortificazione della Città d'Alguer». Sempre del De Vincenti e datata Cagliari 2 settembre 1726.

¹⁸ A.S.T., *Sardegna economico*, cat. 4, m. 2, n. 9, «Stato delle spese fatte e da farsi nell'anno corrente 1726 per le Fortificazioni della Città d'Alguer».

¹⁹ Sui tentativi di Carlo Emanuele III (1730-1773) di permutare l'isola con territori lombardi o liguri durante la guerra di successione austriaca nel 1740-48 leggi C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 65-67; invece sulla proposta di scambio avanzata all'Austria da Vittorio Amedeo III per ottenere possedimenti territoriali in Lombardia vedi L. BULFERETTI, *Un progetto di baratto della Sardegna durante il regno di Vittorio Amedeo III*, in «Archivio storico Sardo», XXIV, Cagliari 1954, p. 226 e segg.

²⁰ A.S.C., *Segreteria di Stato*, I S., vol. 389, pp. 9v-10. Lettera del Saint-Remy al re datata 15 maggio 1726.

²¹ Lettera di Vittorio Amedeo II al barone di Saint-Remy del 18 maggio 1726. Sassari, Collezione privata.

²² A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069, «Ristretto delle spese fatte per le fortificazioni d'Alguer principiate dalli cinque di giugno 1727 per tutto li 10 agosto sotto la direzione del Sig.re Comend.re Castell'alfero».

²³ Lettera di Vittorio Amedeo II al barone di Saint-Remy del 18 maggio 1726, cit.

²⁴ A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069, «Ristretto delle spese fatte nella Città d'Algheri, tanto per le Fortificazioni che per l'Artiglieria dalli 23 Aprile per tutto li 14 7mbre 1726».

²⁵ A.S.C., *Segreteria di Stato*, I S., vol. 389, p. 17. Lettera del Saint-Remy al re datata 13 giugno 1726.

²⁶ Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069, «Stato generale de Travagli fatti attorno le fortificazioni d'Alguer, principiate sotto la Direzione dell'Ill.mo Sig.re Gen.le Castell'alfero li 5 giugno fin alli 24 luglio, e di poi proseguite dall'Ill.mo Sig.re Cavagl.re della Trinità fin alli 31 Xbre 1727».

²⁷ A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069, «Rappresentazioni del Sig.re Cavagl.re della Trinità sovra le Fortificazioni della Città d'Alguer, p. 1, [1727].

²⁸ A.S.C., *Segreteria di Stato*, I S., vol. 389, p. 22v. Lettera del Saint-Remy al re datata 19 giugno 1726.

²⁹ A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069, «Rappresentazioni del Sig.re Cavagl.re della Trinità... cit., pp. 1-4.

³⁰ A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069, «Risposte date dal Ingen.re De Vincenti tocante le rapresentanze fatte dal Cav.re della Trinità sopra le fortificazioni» datale Cagliari 24 gennaio 1727.

³¹ A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069. Lettera del De Vincenti al viceré dataata Alghero 20 novembre 1728.

³² A.S.T., *Sardegna economico*, cat. 4, m. 2, n. 9, «Sentimento del Governat.re d'Alguero sopra le fortif.ni della med.a Città delli 12 luglio» [1729].

³³ A.S.T., *Sardegna economico*, cat. 4, m. 2, n. 9, «Sentimento del Governatore d'Alghero...» cit.

³⁴ A.S.T., *Sardegna economico*, cat. 4, m. 2, n. 9, «Parere, calcoli, Pianta, e Proffilo dell'Ingegnere Di S. M. De Guibert in ordine alle ripari da farsi attorno alla Mezza Luna della Porta d'Alghero attese le rovine imminenti» del 27 settembre 1729. Vedi pure A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1069, «Copia de sentimti con progetti per riparare il novo Rivelino avanti la Porta d'Algher fatti dal Sig.r Cap.no De Guibert et li med.i trasmessi al Sig.r Governatore da S. E. per eseguire quel tanto specificato» [1729].

³⁵ A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1064, «Raisonnement touchant l'etat des Fortifications d'Algher, suivant qu'elles se trouvent a present», p. 3. Datato 1742, stilato dall'ingegnere Craveri.

³⁶ Vedi S. POLA, *Preoccupazioni e timori del re Carlo Emanuele III alla vigilia della guerra di successione polacca e La guerra di successione polacca e i temuti pericoli della Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XXVI, Padova 1959, pp. 207 e segg.

³⁷ A.S.C., *Segreteria di Stato*, II S., vol. 1072, «Descrizione della Piazza d'Algher, e sue vicinanze», p. 7, Cagliari, 10 giugno 1753, firmata Soleri.